

La popolare attrice e autrice torna a teatro con «Senza titolo», galleria dei personaggi femminili più famosi del suo repertorio «Ma sono tutte donne prese dalla realtà»

# Una, nessuna e Franca Valeri

La dattilografa, la «sora» Cecioni, la finta dama di San Vincenzo, le signorine snob. Franca Valeri torna in palcoscenico con «Senza titolo», galleria ironica e irrimediabilmente divertente dei suoi famosi ritratti femminili, da martedì al Teatro Parioli. L'attrice, autrice e regista parla della comicità, dei suoi maestri e del suo bersaglio preferito: i veri snob. «Ne ho visti tanti in tv durante la guerra del Golfo».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Non so come nascono i miei personaggi. Dall'osservazione, credo. In uno sketch di quattro minuti si concentrano ore e ore di vita vera, anche perché detesto fare ritratti all'attualità o ai fatti politici». Parla Franca Valeri, capocucola della satira italiana al femminile, pungente autrice di ritratti ormai entrati nel linguaggio e nell'immaginario comune, analista da palcoscenico di vizi e vezzi. Ma anche donna di spettacolo totale: attrice e scrittrice, regista di teatro e di opera, maestra ancora senza eredi per la versatilità intelligente con cui ha attraversato, ben prima che diventasse una moda, radio e televisione.

«L'idea dello spettacolo - ha spiegato Maurizio Costanzo durante la conferenza stampa - ci è venuta dopo la «Serata d'onore» dedicata a Franca Valeri, una galleria esilarante di donne, sbelleggiate dal suo umorismo finto sobrio. L'occasione è dunque preziosa: l'attrice ripropone monologhi recenti, presi da *Ho due parole da dirti*, e ha rispolverato brani d'archivio che non portava in scena da anni, come quello della strampalata coreografa ungherese ispirata a Gisa Geert, o la sua sdrammalizzata boccatura all'Accademia, quando in molti le pronosticarono che non aveva abbastanza talento per affrontare il palcoscenico. «Non c'è un vero filo conduttore, ho preferito affastellare il mio repertorio, pescando qua e là nel tempo, senza voler proporre degli argomenti specifici, che tanto spesso suonano come verità assolute». Si rivedrà della fanatica del collezionismo e della manager della beneficenza, della manicure e delle figlie «liberate».

Ma sullo sfondo del suo *Senza titolo* serpeggia l'ironia acre di chi sa affrontare e smascherare il vero snobismo: «Spesso a teatro si portano personaggi snob che sono solo delle "mezzeccolte" chic. Quelli di cui parlo sono snob veri, non i nobili romani ma i milanesi patiti dell'Europa, gente che ha viaggiato molto. Oggi hanno paura di soccombere perché rappresentano una casta anacronistica. Mi sono divertita molto, a parte la tragedia, ad osservare i reportage dalla guerra del Golfo: quelle giornaliste così impeccabili nel mezzo dei bombardamenti, quelle "erre" così aristocratiche, quei vestitini... Qualche anno fa sarebbero state mogli perfette dei veri snob». Mentre coccola il fedelissimo cane Arnoldo, («è zingaro King Charles, lui sì un autentico snob») racconta ancora delle «sue» donne. «Molti dei miei sketch sono ancora identici a quando sono stati creati. La gente ride ancora come allora, perché l'umorismo e la sintesi sono strumenti infallibili. Forse oggi, però, il pubblico si adatta a ridere di cose deturpate, e cambiata la qualità della risata».

Dietro la sua comicità fredda e calibrata, accompagnata da un atteggiamento naturalmente critico, nato nell'infanzia, quando imitava le maestre e le amiche di mamma con un insisto infallibile e un grande senso della parodia intelligente, ci sono però i suoi maestri: Courteline, innanzi tutto, poi Shaw e Oscar Wilde, ma anche Feydeau e i francesi del *vaudeville*, in genere bistrattati senza pietà. «Da poco mi sono innamorata di Bourdet, di cui ho interpretato *Fior di pisello* con la regia di Patroni Griffi. È uno di quegli spettacoli che ricorderò sempre con entusiasmo, insieme a pochi altri tra cui *Gin Game*».



Franca Valeri torna a teatro con «Senza titolo»

Dopo le tre settimane di repliche al Parioli, Franca Valeri partirà per il Cairo, dove firmerà la regia della *Tosca* allestita con i giovani del concorso Batslini. «Lavoro bene con i giovani, abbiamo un ottimo rapporto di amicizia, di collaborazione, di affetto. Sono convinta che hanno bisogno degli adulti e che sono loro a dover seguire noi e non viceversa. E ho scoperto che gradiscono molto essere guidati da chi stupano, indipendentemente dall'età. Giovanni sono d'altronde anche Alessandra Martines e Pier Luigi Misasi, gli attori del suo prossimo spettacolo, *L'appartamento*, dal celebre film di Billy Wilder, di cui Franca Valeri firma l'adattamento per le scene (insieme a Claudia Poggiani) e la regia, e che debutterà il prossimo mese. «Le musiche dello spettacolo - dice ancora l'attrice - sono di Manuel De Sica, che ha firmato anche gli accompagnamenti di *Senza titolo*. E per l'apertura del sipario e propria fanfara, un omaggio ad un interprete e un'autrice che stimo moltissimo, e alla donna che mio padre metteva sullo stesso piano di Alberto Sordi e Totò e definiva l'unico talento comico femminile d'Italia».

A Torino «Turandot» di Brecht nell'allestimento del Gruppo della Rocca Una favola sul successo e il potere rivisitata in chiave farsesca

## Intellettuali, vil razza dannata

MARIA GRAZIA GREGORI

Torino. Può una favola dirci qualcosa sul nostro presente? Si se a scriverla è Bertolt Brecht che nella *Turandot* (in scena in questi giorni a Torino) prende a bersaglio la falsa moralità degli intellettuali di regime, pronti a tutto, ieri come oggi, pur di avere successo e potere. Ma questo «messaggio» ci viene dato in una chiave farsesca, quasi per nulla predicatore sotto l'apparenza di un musical di fantasia, sostenuto dalle accattivanti musiche di Bruno Coli, la chiave scelta da Roberto Guicciardini per lo spettacolo che ha messo in scena con il Gruppo della Rocca. Certo questa libertà e leggerezza, Guicciardini sembra averla scelta a ragion veduta, forte anche del fatto che *Turandot* è un testo in qualche modo non concluso, non rivisto dal suo autore: è stato infatti composto nel corso di molti anni a partire dal 1930, un po' come è successo al più celebre Galileo, alla tematica del quale, peraltro, si rifà; è andato in scena la prima volta solo nel 1968 a Zurigo parecchi anni dopo la morte di Brecht. *Turandot* dunque non è mai stata considerata un'itocchabile santuario dai brechtiani di stretta osservanza. Di qui l'idea di Guicciardini: vederla come un'opera aperta, in qualche modo «sperimentale», nella produzione dell'autore tedesco. Ma le libertà (per esempio il cambiamento di finale, l'aggiornamento di qualche song, i tagli) non sono la spia di un lavoro fatto con scarso impegno. Anzi, Guicciardini giunge al palcoscenico del Teatro Adia dopo una lunga preparazione e dopo un saggio con gli allievi dell'Accademia d'arte drammatica di Roma (ne scrisse, in quell'occasione, Aggeo Savio).

In *Turandot*, storia di una principessa cinese sanguinaria assatanata di sesso, contestata da intellettuali (qui chiamati Tui) e briganti, lontanissima dall'eroina di Gozzi e da quella di Puccini (anche se, ironicamente, a suggerire delle gare per la sua mano, che vedono cadere molte teste, viene posta la celebre romanza di Pavarotti-Cali). Guicciardini punta di chiaramente sul lato farsesco della fiaba nella quale coinvolge anche quella lezione di economia che Brecht comunque voleva darci pur all'interno di improbabili, piccole vicende di lavandaie e di corporazioni, di sarti e di straccioni. In che modo - si chiedeva l'autore - cambiare faccia al mercato rendendo preziosissimo un prodotto comune? Come l'imperatore del Mancù, che ha ammassato il cotone nei suoi magazzini e ne ha bruciata l'eccezione, vendendo il resto a caro prezzo. A Guicciardini (coadiuvato dallo scenografo Piero Guicciardini e dalla costumista Elena Mannini) bastano pochi elementi per dare corpo a questa parabola favolistica: alle quinte di paglia naturale poste su rotelle e mosse a vista dagli attori, costumi rutilanti ed essenziali, maschere di fantasia, pochissimi oggetti in scena fanno così sfaldare un teatro che non vuole essere realistico nel modo in cui lo si fa ma nelle cose che si dicono. Un buon aiuto è venuto dalla recitazione disinibita e inaspettatamente spiritosa degli attori del Gruppo della Rocca che - come nel caso della brava Fiorenza Brogi - stanno in scena con vigile autoironia. Ma vanno ricordati anche Mario Mariani che è l'imperatore, Bob Marchese, grintoso capo brigante dalla oratoria mussoliniana, Oliviero Corbetta intrigante fratello dell'imperatore (ma tutti ricoprono più di un ruolo). Accanto a loro ci sono anche nuovi attori molto impegnati che «inverdiscono» la distribuzione «storica» del Gruppo. Risate e applausi da parte di un pubblico formato in gran parte di giovani.

Non è colpa della nostalgia, di una sorta di «*que tiempos aquellos*», la colpa è di un morbido suono come di fisarmonica, che allunga, sottovoce, una pungente melodia. Siamo al Teatro dell'Opera, ma ce ne dimentichiamo subito. Si apre il sipario, dal fondo dell'orchestra sale il canto suddito, e ci troviamo ad essere dirimpettati della gente «aristocratica», che abita nei palazzi apparsi dinanzi agli occhi, e «proletaria», che vive e lavora, in una *plazoleta* de un *barrio de Madrid*. Due palazzi, l'uno attaccato all'altro, uno ricco, l'altro popolare, con gli abitanti che si affacciano da finestre e balconi o stanno con gli occhi puntati dietro le tendine, a veder che succede lì sotto. Il suono cresce, come un suono di fisarmonica che scende per traverso, dolcissimo, anche un raggio di sole - un «svezzo» preziosissimo - che tocca spigoli di finestre e cornicioni sui palazzi che ci stanno di fronte. Potrebbe passare di lì Garcia Lorca, ignaro, come la gente del luogo, della vicina notte franchista. La simpatia per questo piccolo mondo antico traspare dalla musica che punteggiava una vicenda d'amore tra la ragazza delle rose e un meccanico del «Jumotor». Non mancano contrasti, ma la ragazza disegna un aviatore che si vanta di poter essere un pilota di Mussolini (c'era stata la trasvolata di Balbo) e vuole il mesecanico. Sta in questa propensione al popolare il pregio della *zarzuela*. Così i fiori di campo possono essere preferiti ai fiori di serra. La musica di Pablo Solozabar, scomparso recentemente (contò almeno quindicimila rappresentazioni del suo capolavoro), discioglie la schietezza popolare di suoni e canti che non somigliano affatto a quelli della tradizione folclorica e hanno accentuazioni diverse, come è nel parlato che si svolge in un gergo fitto, stretto, difficile - ci hanno detto spettatori spagnoli presenti in teatro - anche a loro. È certo che, quando si chiude il sipario, si ha voglia di riaprirlo, per sbirciare ancora che cosa succede in quel *barrio* della vecchia Madrid. Gli attori-cantanti-ballerini sono stupendi. Prenda l'iniziativa il Teatro dell'Opera per una stagione, una «temporada de zarzuela». Il nome, a proposito, viene da *zarzas*, i cespugli, i rovi che nascondevano belle case di campagna, nelle quali si davano rappresentazioni recitate e cantate dette poi *zarzueles*, che dovremmo conoscere meglio, almeno quanto le opere viennesi che però anch'esse stentano a riprendere quota. Si replica oggi, alle 18.

## Zappa malato A Frank gli auguri dei fans

NEW YORK. Un cancro alla prostata. «Una malattia contro la quale sta lottando con successo» secondo le parole della figlia Moon Unit. Allarme nel mondo della musica per le condizioni di salute di Frank Zappa (nella foto) che avrebbe dovuto partecipare nei giorni scorsi (ma non ha potuto) ad una serata in suo onore in programma a New York. Si sarebbe trattato del primo di quattro spettacoli con i quali la città voleva festeggiare il cinquantesimo compleanno di Zappa (il musicista compirà in realtà 51 anni il 21 dicembre). È la prima volta che la famiglia Zappa ha sentito il bisogno di rivelare le caratteristiche della malattia del popolare compositore pop. «Ci sono momenti in cui nostro padre non sta bene e questo è uno di quelli» ha detto Moon Unit. Dalla «festa» gli auguri dei fans di Zappa per una pronta guarigione.



La zarzuela di Solozabar debutta all'Opera di Roma con suoni e canti popolari dell'antica Spagna

## La nostalgia e le rose

ERASMO VALENTE

ROMA. Non è colpa della nostalgia, di una sorta di «*que tiempos aquellos*», la colpa è di un morbido suono come di fisarmonica, che allunga, sottovoce, una pungente melodia. Siamo al Teatro dell'Opera, ma ce ne dimentichiamo subito. Si apre il sipario, dal fondo dell'orchestra sale il canto suddito, e ci troviamo ad essere dirimpettati della gente «aristocratica», che abita nei palazzi apparsi dinanzi agli occhi, e «proletaria», che vive e lavora, in una *plazoleta* de un *barrio de Madrid*. Due palazzi, l'uno attaccato all'altro, uno ricco, l'altro popolare, con gli abitanti che si affacciano da finestre e balconi o stanno con gli occhi puntati dietro le tendine, a veder che succede lì sotto. Il suono cresce, come un suono di fisarmonica che scende per traverso, dolcissimo, anche un raggio di sole - un «svezzo» preziosissimo - che tocca spigoli di finestre e cornicioni sui palazzi che ci stanno di fronte. Potrebbe passare di lì Garcia Lorca, ignaro, come la gente del luogo, della vicina notte franchista. La simpatia per questo piccolo mondo antico traspare dalla musica che punteggiava una vicenda d'amore tra la ragazza delle rose e un meccanico del «Jumotor». Non mancano contrasti, ma la ragazza disegna un aviatore che si vanta di poter essere un pilota di Mussolini (c'era stata la trasvolata di Balbo) e vuole il mesecanico. Sta in questa propensione al popolare il pregio della *zarzuela*. Così i fiori di campo possono essere preferiti ai fiori di serra. La musica di Pablo Solozabar, scomparso recentemente (contò almeno quindicimila rappresentazioni del suo capolavoro), discioglie la schietezza popolare di suoni e canti che non somigliano affatto a quelli della tradizione folclorica e hanno accentuazioni diverse, come è nel parlato che si svolge in un gergo fitto, stretto, difficile - ci hanno detto spettatori spagnoli presenti in teatro - anche a loro. È certo che, quando si chiude il sipario, si ha voglia di riaprirlo, per sbirciare ancora che cosa succede in quel *barrio* della vecchia Madrid. Gli attori-cantanti-ballerini sono stupendi. Prenda l'iniziativa il Teatro dell'Opera per una stagione, una «temporada de zarzuela». Il nome, a proposito, viene da *zarzas*, i cespugli, i rovi che nascondevano belle case di campagna, nelle quali si davano rappresentazioni recitate e cantate dette poi *zarzueles*, che dovremmo conoscere meglio, almeno quanto le opere viennesi che però anch'esse stentano a riprendere quota. Si replica oggi, alle 18.

in uno scatto di allegria canora e corenica. Così incomincia la zarzuela intitolata *La del manojito de Rosas* (La ragazza quella - del mazzo di rose), ambientata sulla metà degli anni Trenta, a Madrid. Passano e ripassano sotto gli occhi - come in una passerella di sogno - figure di uomini e donne, giovani e vecchi, eleganti e dimessi, quasi immagini, però addolcite, disegnate da un Grosz spagnolo. Nella *plazoleta* è un continuo battibecco, una girandola fitta di battute, che sfugge, peccato, a noi dirimpettati da strappazzo, ma che è il segno di una forza vitale inestinguibile. Ed è come un suono di fisarmonica che scende per traverso, dolcissimo, anche un raggio di sole - un «svezzo» preziosissimo - che tocca spigoli di finestre e cornicioni sui palazzi che ci stanno di fronte. Potrebbe passare di lì Garcia Lorca, ignaro, come la gente del luogo, della vicina notte franchista. La simpatia per questo piccolo mondo antico traspare dalla musica che punteggiava una vicenda d'amore tra la ragazza delle rose e un meccanico del «Jumotor». Non mancano contrasti, ma la ragazza disegna un aviatore che si vanta di poter essere un pilota di Mussolini (c'era stata la trasvolata di Balbo) e vuole il mesecanico. Sta in questa propensione al popolare il pregio della *zarzuela*. Così i fiori di campo possono essere preferiti ai fiori di serra. La musica di Pablo Solozabar, scomparso recentemente (contò almeno quindicimila rappresentazioni del suo capolavoro), discioglie la schietezza popolare di suoni e canti che non somigliano affatto a quelli della tradizione folclorica e hanno accentuazioni diverse, come è nel parlato che si svolge in un gergo fitto, stretto, difficile - ci hanno detto spettatori spagnoli presenti in teatro - anche a loro. È certo che, quando si chiude il sipario, si ha voglia di riaprirlo, per sbirciare ancora che cosa succede in quel *barrio* della vecchia Madrid. Gli attori-cantanti-ballerini sono stupendi. Prenda l'iniziativa il Teatro dell'Opera per una stagione, una «temporada de zarzuela». Il nome, a proposito, viene da *zarzas*, i cespugli, i rovi che nascondevano belle case di campagna, nelle quali si davano rappresentazioni recitate e cantate dette poi *zarzueles*, che dovremmo conoscere meglio, almeno quanto le opere viennesi che però anch'esse stentano a riprendere quota. Si replica oggi, alle 18.

Primefilm. «Rapsodia in agosto» del grande regista Fra i protagonisti un inedito Richard Gere

## L'atomica secondo Kurosawa

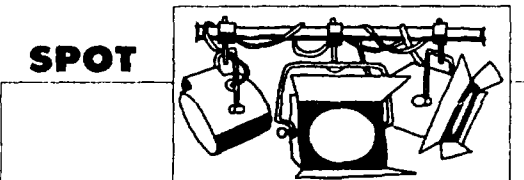
SAURO BORELLI

**Rapsodia in agosto**  
Regia: Akira Kurosawa. Sceneggiatura: Akira Kurosawa. Fotografia: Takao Saito, Shoji Ueda. Musiche: Vivaldi, Schubert. Interpreti: Sachiko Murase, Hidetaka Yoshioka, Tomoko Otakara, Mie Suzuki, Mitsumori Isaki, Richard Gere. Giappone, 1991.  
Milano: Ambasciatori Roma: Holiday

Ricordiamo bene certe sbrigate corrispondenze americane da Tokio tanto sulla struttura narrativa del film (accusato di mettere in sottordine le responsabilità giapponesi nella seconda guerra mondiale) quanto sull'irrillevante, incongruo ruolo del divo hollywoodiano Richard Gere, preettato per l'occasione nella parte marginale di un parente nippon-stauntenese delle ultime generazioni. A smentire come meglio

straordinario Loro malgrado mischiati, poi coinvolti drammaticamente in un fitto doloroso di ricordi invecchiati dall'attacco alla casa della strage atomica di Nagasaki (giugno nell'agosto del 1945) e nelle tortuose, rinfioranti vicende legate ad un fratello della nonna rifugiato inopinatamente vivo dalle Iawa, ove fin dagli anni Venti si è naturalizzato americano, gli adolescenti assistono, sbalorditi e sconvolti, alla pensosa pantomima dei borghesissimi genitori. Questi, infatti, mossi da mischiati interessi, vorrebbero, da un lato, rimuovere quell'angoscioso passato (in cui perse la vita il loro stesso padre, onesto e vitatissimo insegnante) e, dall'altro, fuorviare, blandire il loro giovane nipote nippon-americano Clark (Richard Gere) nell'intento di fargli dimenticare l'insuperabile, discriminante trauma di Nagasaki. Tuttavia, nel momento più acuto della tragedia il nipote

americano e gli indocili ragazzetti giapponesi sono subito schierarsi, contro tutto e tutti, dalla parte della lucida memoria della nonna Kane (la grandissima attrice Sachiko Murase) che, nella sua mai spenta devozione per il marito, vive da sempre nel terrore di nuove, irrimediabili apocalissi. Film di una visionarietà insieme esasperata ed essenziale, intriso di sentimenti ed emozioni native, scandito da musiche e sonorità coltissime, *Rapsodia in agosto* si dispiega sullo schermo netto e straziante come una folgorazione, uno squarcio esemplare di verità poetica per rivendicare, ancora e sempre, pace e dignità per la tribolata condizione dell'uomo d'oggi. In tale proposito ancora una volta Akira Kurosawa sapeva, per sagacia stilistica e per illuminazioni oniriche (come dimenticare la disperata corsa collettiva nell'epico finale?), ogni suo altro pur grande film.



**SPOT**  
**L'ULTIMO CIAK DELLA «SECONDA PATRIA».** L'altro ieri, a Monaco di Baviera, il regista Edgar Reitz, l'autore di *Heimat*, ha concluso riprese di *La seconda patria*, una sorta di grande romanzo cinematografico che ha per tema gli anni Sessanta. Il film, che sarà pronto nell'autunno del '92, durerà 26 ore e verrà programmato sia al cinema che in tv diviso in quattro parti. Edgar Reitz ha annunciato anche che verrà pubblicato un libro che racconterà i sette anni di lavorazione della *Seconda patria*.

**«LE ROSE BLU», APPUNTI DAL CARCERE.** Al cinema Politecnico di Roma sarà proiettato fino alla fine del mese *Le rose blu*, un film interamente girato nel carcere femminile delle Vallette di Torino. Interpretata dalle stesse detenute, la pellicola racconta la vita quotidiana del carcere femminile alternando scene divertenti a momenti di intensa poesia. Collettiva la regia del film Emanuela Piovano, Anna Gasco e Tiziana Pellerano.

**I VERDI CONTRO LA RAI...** I deputati verdi, Massimo Scaglia e Franca Bassi, hanno inviato una protesta al presidente della commissione di vigilanza Rai, Andrea Bormi, per l'estromissione da *Piacere Raiuno* del pacifista Daniele Novara, in un primo momento invitato alla trasmissione che questa settimana ha fatto tappa a Piacenza. Secondo i due deputati, *Piacere Raiuno* avrebbe esaltato il carattere militare di Piacenza, presentandone un'immagine falsa e distorta, e non avrebbe garantito il pluralismo dell'informazione.

**...E LA RAI CONTRO BATTIATO.** Secondo Videomusic, che lo ha eletto il miglior video italiano della settimana, il nuovo singolo di Franco Battiato, *Povera patria*, sarebbe stato discriminato dalla tv pubblica. Anche per questo la rete musicale ha deciso, per il brano, il massimo della programmazione nella prossima settimana.

**«MUSICA» ELETTRONICA «IN MOSTRA».** Dal 12 al 28 di questo mese al Palazzo delle Esposizioni e al Goethe Institut di Roma si svolgerà «Musica in mostra», festival dedicato alla musica elettronica e alle tecnologie audiovisive avanzate. In programma, musiche di oltre 70 compositori di tutto il mondo, concerti degli Ars Ludi, una rassegna video e un convegno sul tema «Musica e scienza, il margine sottile».

**IN CONCERTO.** Il cantante pachistano Nusrat Fateh Ali Khan è in tournée in Europa; sarà nel nostro paese martedì 12, al teatro Orfeo di Milano, mercoledì 13, al palazzo dei congressi di Bologna, e giovedì 14, all'auditorium Flog di Firenze. Su altri lidi, ovvero le discoteche, si muove Jovanotti che oggi si esibisce a Lugo di Romagna. Le date del mese del lungo tour, che terminerà a febbraio, sono: Ceccato (il 10), Cervia (il 15), Formigine (il 16), Sforza Costa (il 17), Reggio Emilia (il 23), Deruta (il 24), Lugano (il 30). Per finire, Ligabue e la sua band inaugureranno il loro tour martedì al Palatrasardi di Milano.

**IL VIOLINO PROTAGONISTA A ORTONA.** È in corso a Ortona (Chieti) la mostra «Lautena nel Mezzogiorno» che dedica al violino una mostra e un convegno. Per la parte musicale del programma, sono previsti, il 15 e il 16 novembre, due concerti con l'Orchestra sinfonica abruzzese e i Solisti Aquilani. (Stefania Scateni)

Usciamo stasera. Beviamo una cosa e camminiamo. Di notte non c'è nessuno tra noi e il cielo.



METODO TRADIZIONALE CHAMPENOIS  
**CARPENE-MALVOLTI**  
Piccoli attimi, nel fine perlage.